

Avvenire

Mercoledì 16 maggio 1984

TEATRO Il falso Magnifico

Ecco il vero spirito della Commedia dell'Arte

di Domenico Rigotti

MILANO. Ecco una giovane compagnia che sa far fiorire a meraviglia l'albero del teatro. Alludiamo al mestrino Tag Teatro (e quel Tag sta semplicemente per teatro alla Giustizia dalla via in cui ha sede la cooperativa), il quale invece di guardare troppo in avanti e perdersi in sterili sperimentalismi e giochi d'avanguardia dà un occhio attento al passato e dal mondo pittoresco della Commedia dell'Arte trae suggestione e linfa per spettacoli di grande fantasia e diletto. Com'è appunto questo "Il falso Magnifico" ospite ora al milanese teatro di Porta Romana dopo aver mietuto applausi anche nell'ambito di importanti fe-

stival europei (da Bonn a Parigi) o d'oltre Atlantico.

La base di questo loro colaudatissimo spettacolo che non perde mai di tensione e di ritmo, mai sporcato da volgarità alcuna e la cui bellezza viene anche dai canti e dalle danze, è lì in quei canovacci dell'arcinoto o, meglio, arcicittato, Flaminio Scala pubblicati dal medesimo nel 1611 con il titolo "Il Teatro delle favole rappresentative".

La scena è naturalmente in Venezia e tra i protagonisti troviamo, la legge della Commedia dell'Arte lo vuole, il taccagno Pantalone il quale ambisce alla carica di Magnifico, membro del consiglio dei Dieci. Accanto a lui, a dar

vita a un'intricatissima vicenda ma pronta alla fine a sgonfiarsi come un castello di carte, una serie di singolari personaggi a cominciare dagli stessi suoi figli: Ignazio, che cerca di conciliare il suo pacifismo con nostalgie militari, e la bella Hortensia, la quale spasima d'amore per il capitano Matamoros che scorta una principessa spagnola promessa sposa al fratello. Ma di sangue blu c'è anche un principe slavo che per esigenze di trama è travestito da Zanni.

Né manca, insieme a una strega manipolatrice di filtri d'amore e pozioni che di letale hanno solo il nome, una simpaticissima damigella di Hortensia che parla con simpatico accento straniero e un servo del capitano, Pedrolino, sempre pronto ai salti e alle piroette come Arlecchino, nonché un guitto, Rodrigo, cacciato dai propri compagni di strada, che è poi l'anima della vicenda perché è lui che travestito da falso Magnifico complica alquanto le cose, generando più di un guaio.

Il valore dello spettacolo non sta però certo in questo intrigo; in questa "folle gior-

nata" vissuta davanti e nella casa del ricco Pantalone. Piuttosto vive tutto nell'intelligenza teatrale con cui il regista Carlo Boso ha saputo manovrare le polveri dei suoi fuochi d'artificio e dar vita a tre atti pieni di genialissimi gags e di lampi di una comicità che ben coniugano la Commedia dell'Arte con il nostro oggi. La battuta d'attualità a volte arriva improvvisa e azzecatissima.

Ma sta ancora e soprattutto nella bravura di quei nove, effervescenti interpreti che in scena di quel piccolo, provvisorio palcoscenico montato alla ribalta come questa fosse una piazza (quattro assi, due scalette laterali e un fondale, proprio come vediamo nei quadri del Tiepolo), divertendosi per primi ma anche sudando non poco, tra battute, scioglilingua, piroette, ammiccamenti al pubblico, lazzi e smargiassate dan vita a un divertimento freschissimo.

Andrebbero citati tutti. Limitiamoci al nome di Bobette Levesque, servetta tutta pepe e falsi stupori chapliniani e a quello di Montse Guallar di grande duttilità espressiva